

Una vita ispirata dalla fede

Filippesi 3,17-4,1

^{3,17}Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. ¹⁸Perché molti – ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto – si comportano da nemici della croce di Cristo. ¹⁹La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra.

²⁰La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, ²¹il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose.

^{4,1}Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi!

Questo brano della lettera ai Filippesi si situa nella sezione polemica dello scritto, che forse originariamente faceva parte di una missiva inviata precedentemente da Paolo alla comunità di Filippi (Fil 3,1b-4,1). In essa l'Apostolo prende posizione, senza nominarli espressamente, nei confronti di altri predicatori cristiani che si sono infiltrati nella comunità proponendo una visione del vangelo diversa dalla sua. Nel brano scelto dalla liturgia egli, dopo aver affermato di aver rinunciato ai privilegi che gli competevano come giudeo in vista della giustizia derivante dalla fede in Cristo (vv. 1-16), esorta caldamente i filippesi a non lasciarsi portare fuori strada dai nuovi arrivati.

Paolo inizia la sua esortazione con questo invito: «Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi» (3,17). Per orientarsi nel loro cammino di fede i filippesi devono farsi imitatori (*synmimêtai*) di Paolo. Questi fa ricorso al tema dell'imitazione (*mimêsis*) di Cristo per rendere comprensibile a lettori greci il tema evangelico della sequela. Qui come altrove (cfr. 1Ts 1,6; 1Cor 4,16; 11,1) egli pone se stesso come mediatore della *sequela Christi*, in quanto i suoi lettori non hanno conosciuto direttamente Gesù e solo per mezzo del suo apostolo possono avere accesso alla sua persona e al suo insegnamento. Il termine *synmimêtai* (lett. con-imitatori) ha una valenza comunitaria, in quanto solo nel rapporto fraterno tra di loro i filippesi possono diventare imitatori di Paolo. Egli li esorta anche a guardare (*skopeite*) a quelli che si comportano secondo l'esempio che hanno in lui. Questa precisazione si rende necessaria perché Paolo è lontano e i filippesi hanno bisogno ogni giorno di avere esempi concreti a cui ispirarsi. Egli si riferisce certamente a Timoteo, suo diretto collaboratore, ed Epafrodito, dei quale ha appena fatto l'elogio: ambedue stanno per essere inviati da lui a Filippi. Ma certamente allude anche ad altri membri della comunità che hanno più profondamente assimilato il suo messaggio. Tutti costoro si comportano (*peripateo*, camminare) secondo il suo «esempio» (*typon*). Si stabilisce così una catena di testimoni i quali, con il loro modo di essere, fanno da locomotiva per tutta la comunità aiutandola a crescere nella fede.

L'esortazione di Paolo non è generica ma è suggerita da ciò che sta capitando nella comunità: «Perché molti – ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto – si comportano da nemici della croce di Cristo» (v. 18). La minaccia che incombe sulla comunità non viene solo dall'esterno ma anche dall'interno dove vi sono alcuni che non seguono l'esempio dell'Apostolo. Nei loro confronti egli, come aveva già fatto spesso in passato, mette in guardia ancora una volta i filippesi. E lo fa «con le lacrime agli occhi», come aveva fatto scrivendo una missiva ai corinzi dopo essere stato offeso da un suo anonimo avversario in occasione di una visita alla loro comunità (cfr. 2Cor 2,4). Queste lacrime sono segno non di stizza, ma di ansia e di preoccupazione per il rischio che la comunità possa prendere una via sbagliata. Come accade di solito, Paolo non dice esplicitamente chi sono

coloro a cui si riferisce, ma li designa come persone che «si comportano da nemici della croce di Cristo». Egli aveva già usato un'espressione analoga in Gal 6,12 dove si era scagliato contro coloro che costringevano i cristiani della Galazia a farsi circoncidere «per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo». In quel contesto sembra che Paolo volesse alludere ai giudaizzanti, i quali mettevano in primo piano la loro appartenenza al giudaismo per evitare le sanzioni riservate ai seguaci di un uomo condannato come un ribelle dall'autorità romana. Si può pensare che anche in Fil 3,18b l'espressione «nemici della croce di Cristo» abbia un significato analogo. Essa indicherebbe coloro che, per evitare discriminazioni o persecuzioni, affermavano la permanenza delle pratiche giudaiche all'interno della Chiesa; ma così facendo toglievano alla croce il suo significato di mezzo primario ed esclusivo di salvezza. Se si accetta questa interpretazione, Paolo si riferirebbe anche qui agli avversari nominati all'inizio del capitolo dove, per il loro attaccamento alla circoncisione, li aveva designati sarcasticamente come «mutilazione» (*katatomê*), cioè coloro che si fanno mutilare (cfr. Fil 3,2).

A proposito di questi nemici della croce di Cristo Paolo afferma: «La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra» (v. 19). Con l'espressione «la loro sorte finale sarà la perdizione» egli preannunzia non tanto un castigo, in questa vita o alla fine dei tempi, ma semplicemente il fallimento del loro progetto. A essi egli attribuisce tre qualifiche negative: «hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra». La prima di esse non si riferisce all'eccessiva importanza data alla ricerca del cibo, perché Paolo non sta parlando del vizio della gola. Invece è probabile che si riferisca eufemisticamente alla circoncisione o alle norme alimentari della legge mosaica, alle quali i giudaizzanti davano un peso notevole. Così facendo essi, secondo l'Apostolo, mettono il loro vanto proprio in quelle cose che egli, in quanto discepolo di Cristo, ha considerato una perdita (cfr. Fil 3,3-8). Infine essi sono preoccupati delle cose di questa terra (*ta epigeia*), cioè di cose riguardanti interessi o desideri egoistici. Chiaramente si tratta di accuse generiche, che estremizzano punti di vista forse più sfumati. Ma da esse si può dedurre che i nemici della croce di Cristo non sono i giudei che non hanno aderito a Cristo e neppure i gentili di Filippi, ma i cristiani giudaizzanti che cercano di portare la comunità di Filippi nell'alveo del giudaismo.

Paolo prosegue poi così la sua esortazione: «La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo» (v. 20). In contrasto con la perdizione minacciata a coloro che hanno preso una direzione sbagliata, Paolo afferma che quanti seguono i suoi ammaestramenti hanno già oggi nei cieli la loro «cittadinanza» (*politeuma*): questo termine indica il gruppo umano a cui uno appartiene e con il quale interagisce, trovando in esso la sua sicurezza e la sua realizzazione personale. Affermare che per i credenti la patria è nei cieli non significa che essi appartengono a un altro mondo che si trova in cielo, ma che devono avere il pensiero costantemente rivolto al nuovo mondo (il regno di Dio) annunziato da Cristo: in esso egli si trova già in forza della sua risurrezione e un giorno ritornerà come «salvatore» (*sôtêr*): questo appellativo, spesso attribuito a Dio nell'AT, altrove è applicato a Cristo solo nelle lettere deuteropaoline (cfr. Ef 5,23; 2Tm 1,10; Tt 1,4; 2,13; 3,6), mentre nelle lettere autentiche Paolo fa ricorso al concetto corrispondente di «salvezza» (*sôtêria*) con il quale indica l'effetto dell'azione escatologica di Dio (cfr. Fil 1,19; Rm 5,9). Sebbene i credenti siano già cittadini del cielo, il ritorno di Gesù e l'instaurazione del regno di Dio resta per loro l'articolo di fede fondamentale.

Paolo sottolinea poi che, con la sua venuta, il Signore Gesù «trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose» (v. 21). Egli riprende qui quanto aveva già spiegato ai corinzi: «Non tutti moriremo, ma tutti saremo trasformati... È necessario infatti che questo corpo corruttibile si

vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità» (1Cor 15,51.53). Usando il verbo «trans-figurare» (*meta-schêmatizein*) Paolo dimostra dunque chiaramente di immaginare la salvezza finale non come una liberazione dell'anima dal corpo ma come una trasformazione di tutto l'essere umano: questo allora verrà liberato dai suoi limiti e imperfezioni per essere messo in sintonia con lo stato di gloria acquistato da Gesù con la sua risurrezione (cfr. 2Cor 3,18). Ciò sarà opera dello stesso Cristo in quanto egli ha ricevuto il «potere» (*energeia*) di sottomettere a sé tutte le cose (cfr. 1Cor 15,25)

A conclusione del brano Paolo fa ancora un'esortazione accorata: «Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!» (4,1). In questa frase egli manifesta tutto l'affetto che nutre per i cristiani di Filippi, i quali sono da lui non solo amati ma anche desiderati, come avviene all'interno di un rapporto fortemente affettivo. Essi sono per lui motivo di «gioia» (*chara*), sono come la «corona» (*stefanos*) che l'atleta conquista con l'impegno agonistico (cfr. 1Ts 2,19-20; 1Cor 9,24-26), perché attestano che il suo lavoro apostolico non è stato vano. A essi raccomanda di restare saldi nel Signore, cioè di non deviare dal cammino che hanno intrapreso.

Ad una comunità ancora giovane Paolo propone se stesso come modello di vita cristiana. Così facendo egli non vuole mettersi su un piedistallo, ma intende aiutare fraternamente i nuovi convertiti, provenienti da un ambiente religioso e culturale impregnato di valori diversi da quelli evangelici, a trovare la propria strada nella sequela di Cristo. Paolo non si limita a indicare ai filippesi una direttiva di marcia, ma li esorta a non cadere in comportamenti devianti che li allontanerebbero da Cristo. Egli li mette in guardia nei confronti non tanto del mondo circostante, dal quale essi si sono separati, quanto piuttosto delle pressioni da parte di fratelli nella fede i quali si fanno promotori, teoricamente e praticamente, di comportamenti devianti. Egli si riferisce qui, come all'inizio del capitolo, ai missionari giudaizzanti i quali, presentando l'osservanza della legge mosaica come un mezzo essenziale per raggiungere la salvezza, negano implicitamente che essa sia stata acquistata da Cristo mediante la sua morte in croce. Paolo infine mette al centro della vita cristiana l'attesa del ritorno di Gesù risorto, il quale verrà a compiere l'opera iniziata nella sua vita terrena, sottomettendo a sé tutte le cose. Mediante la loro vita cristiana essi anticipano nell'oggi il rinnovamento finale di tutte le cose promesso da Cristo.